

# E ditoriale

**STEFANO PIAZZA**

*Università degli Studi di Palermo*

Con questo numero si conclude, per il momento, lo sguardo che la rivista ha voluto concentrare sull'architettura del XIII e XIV secolo, su sollecitazione ben accolta di Marco Nobile e avvalendosi delle competenze e della disponibilità di Carlo Tosco. Riduttivo, e certamente non nelle nostre intenzioni, sarebbe ricondurre le finalità di un doppio numero tematico all'incremento della conoscenza su un determinato argomento se, per conoscenza, si intende l'atto di apprendere o acquisire una nozione. L'interpretazione riduttiva del concetto di conoscenza sta del resto alla base del grande "malinteso" in cui incorrono i nostri sempre più numerosi colleghi architetti e ingegneri di altre discipline, che affrontano con disinvoltura la storia dell'architettura, rischiando di scambiare gli strumenti della ricerca con le sue finalità.

L'incremento quantitativo di informazioni, soprattutto quando è legato a un impegno collettivo – come nel caso dei 18 contributi riuniti nei due numeri della rivista – non può infatti non essere l'occasione per la verifica delle metodologie analitiche collaudate o in fase di sperimentazione, la conferma o la riformulazione delle domande, dei punti di osservazione e dei modelli interpretativi, allo scopo, in definitiva, di non perdere di vista quella «consapevolezza ermeneutica» (o percorso di comprensione) che Augusto Roca de Amicis ha con efficacia individuato come «precondizione essenziale per fare storia» (premessa a *Intentio operis*, 2015).

Sotto questi molteplici aspetti, i saggi raccolti nei due numeri di *Studi e Ricerche* inducono ad altrettante numerose riflessioni che, in questa sede, posso solo parzializzare e sintetizzare.

Per quanto vi siano ancora ampi margini di acquisizioni documentali, non vi è dubbio che una parte rilevante del patrimonio due-trecentesco sia destinato a restare nell'ambito di un'architettura senza nomi e senza date, come emerge del resto dalla maggioranza dei contributi qui raccolti, confinando a un livello ipotetico anche le letture più attente e lungimiranti. L'archeologia medievale

continua pertanto, su tutta la compagine europea, a consolidare il suo ruolo determinante nei processi analitici, incoraggiando connubi interdisciplinari governati da supporti scientifici quali la petrografia, la stratigrafia, la termografia, la mensiocronologia, la dendrocronologia e i sempre più sofisticati sistemi di rilevamento digitale, tutti strumenti non solo in grado di gettare nuova luce su opere celebri, ma di superare i limiti conosciuti, viceversa invalicabili, di architetture spesso note per frammenti semisepolte dalle trasformazioni e dagli insidiosi restauri otto-novecenteschi. Il procedere della ricerca è, pertanto, particolarmente impegnativo, oneroso e spesso dagli esiti incerti o frustranti rispetto all'impegno profuso. Tali metodi di indagine possono inoltre, ma non è il caso dei contributi qui raccolti, condurre a esiti dal punto di vista disciplinare *border-line* e alimentano comunque a fatica due delle questioni centrali dell'approccio storiografico: l'individuazione dei canali di generazione, trasmissione, e ri-elaborazione delle idee – che nei due fascicoli si concretizzano prevalentemente nella relazione tra modelli internazionali e identità locali – e, soprattutto, delle responsabilità progettuali dell'opera. È su quest'ultimo fronte che l'architettura del Duecento e del Trecento risulta particolarmente problematica, e quindi stimolante, anche per la sua adiacenza temporale con la rivoluzione culturale del Quattrocento italiano. Se infatti da un lato sembra ormai prevalere l'idea del manufatto architettonico come opera collettiva (si vedano in merito soprattutto i contributi di Carlo Tosco, Simone Caldana e Dany Sandron) – in alcuni casi sottoposta perfino alla consultazione cittadina – che fa apparire spesso superati gli affannosi tentativi di associare alle grandi opere grandi autori, dall'altro, proprio in virtù di questa visione, si complicano a dismisura le possibilità di comprensione dell'iter ideativo ed esecutivo del progetto architettonico. E ciò non solo per il numero dei personaggi riemersi dalle fonti, sincronicamente in campo o in rapida successione cronologica ma, soprattutto, tenendo conto dell'eccezionale accelerazione della ricerca strutturale ed espressiva che l'architettura visse in questo periodo, con la conseguente impennata delle specializzazioni, della differenziazione qualitativa delle competenze, e la progressiva riformulazione sociale e culturale dell'ideatore del progetto. Non vi è dubbio, inoltre, che l'architettura del Duecento e del Trecento si configurò nel suo complesso come un'impresa altamente sperimentale, alimentando la pratica delle consulte e delle *opiniones* a più voci – non di rado contrastanti – che rendono, in fase di rilettura critica, ancora più difficile l'individuazione del processo di trasformazione delle idee in forme concrete. Questo vale anche per il territorio italiano, dove, a una evidente distanza dallo sperimentalismo strutturale di ascendenza francese, fece riscontro la *varietas* (per certi aspet-

ti non riscontrabile nelle cattedrali dell'Île-de-France) di altrettanto ambiziose opere architettoniche, connesse a stratificate ma dinamiche identità regionali (per non dire comunali) che, nei processi di emulazione ad altra scala o di ponderata differenziazione, dovettero comunque condurre a un rinnovarsi costante delle incognite costruttive, che conobbe l'evento più eclatante, a livello europeo, nelle vicende della cupola di Santa Maria del Fiore.

Non si può tuttavia negare che l'idea dell'opera collettiva confligge con altri indizi, di segno opposto, che invece sembrano suggerire l'imporsi – in talune imprese architettoniche e proprio a nel corso del Duecento e del Trecento – del monopolio di singoli personaggi sull'intero processo ideativo e realizzativo, valga per tutti il caso bolognese di Antonio di Vincenzo richiamato da Carlo Tosco, e l'avvento del primato del disegno affidato a competenze intellettuali del tutto svincolate dalla pratica costruttiva, che vede cimentarsi scultori e pittori in cantieri di rilievo, basti ricordare Giotto di Bondone, Taddeo Gaddi, e Andrea Bonaiuti, approdati all'architettura senza nessuna apparente esperienza tecnico-costruttiva. Ma il delinearsi di una figura rinnovata di progettista, capace di dominare la costruzione e, al contempo, supportato da un sempre più impegnativo studio teorico, sembra scaturire anche dall'avvento, in alcuni ambiti geografici determinante, della raffinata scienza della stereotomia che, attraverso la geometria descrittiva e la matematica dei solidi, divenne veicolo elitario e insostituibile per l'arditezza costruttiva e il rinnovo delle forme. Si può essere indotti a pensare che le raggiunte competenze su questa sfera del sapere potrebbero stare alla base di quell'enigmatico appellativo «*doctor latomorum*» del celebre epitaffio funebre di Pierre de Montreuil, che il saggio di Nicolas Reveyron chiama in causa nel suo ragionamento sul rinnovarsi della figura dell'architetto.

Un panorama quindi fortemente diversificato che mostra come i due modelli interpretativi fin oggi tracciati – quello dell'opera come risultato fluido e dinamico di interazioni complesse e quello dell'opera legata a un più monolitico processo ideativo – non possano essere applicati aprioristicamente ma debbano invece essere sottoposti a una costante verifica in grado di procedere caso per caso. Il comune taglio tematico configura insomma i contributi raccolti nei due numeri della nostra rivista come un intreccio di ragionamenti e di percorsi complementari, mostrando con efficacia l'essenza del dibattito storiografico: il flusso ininterrotto di domande, concatenate da parziali risposte che, citando Italo Calvino, «trasmettono più il senso dell'approccio all'esperienza che il senso dell'esperienza raggiunta» (*Mondo scritto e mondo non scritto*, 1983).